

Storia recente dell'economia ivoriana

Se dovessimo guardare ai dati dell'economia ivoriana nel 2001 (si tratta dei dati più recenti ufficialmente pubblicati dalla Banca Mondiale, BM), giungeremmo ad una conclusione drastica ed incontrovertibile: l'economia ivoriana è la "classica" economia africana, povera ed in via di ulteriore declino: i circa 17 milioni di abitanti che la popolano vivono in media con un reddito annuale di 630 dollari (680 nel 2000); la loro aspettativa di vita è di 45,5 anni (45,8 nel 2000 e 46,7 nel 1997), l'aiuto pro capite ricevuto si è ridotto dai 30 dollari all'anno del 1997 ai 22 dollari del 2000 e agli 11,4 del 2001. E così via, secondo una litania di cifre la cui gravità non sfugge a nessuno.

Queste cifre, evidentemente drammatiche, richiedono però di essere contestualizzate. E' chiaro infatti che solo capendo in che modo l'economia ivoriana sia arrivata alla presente crisi economica è possibile tracciare alcune vie di uscita.

Sinteticamente, la storia dell'economia ivoriana si può suddividere in quattro fasi.

La prima è quella che va dall'indipendenza, ottenuta nel 1960, fino al 1987. Con l'indipendenza la Costa d'Avorio decise di adottare un modello economico "dirigista", ovvero fondato sui seguenti pilastri:

a) la stabilità monetaria. La Costa d'Avorio, così come altre economie della regione, adottò un regime di tasso di cambio fisso tra la propria valuta nazionale (il franco CFA) ed il franco francese. Una politica di cambio fisso è dirigista per definizione: ogni volta che le forze di mercato tendono, nel loro spontaneo evolversi, a stabilire per il franco CFA un prezzo diverso da quello politicamente deciso dalle autorità monetarie, allora queste stesse autorità intervengono con operazioni di segno opposto a quelle realizzate dal mercato. Concretamente, se il franco CFA tende a svalutarsi rispetto al franco francese, allora le autorità vendono franchi francesi in cambio di franchi CFA, e viceversa. Quali "autorità"? La Banca Centrale Ivoriana? Non sempre e non prevalentemente: spesso era la stessa Banca di Francia, garante ultimo dell'accordo di cambio fisso, ad intervenire a sostegno del franco CFA. L'idea sottostante all'adozione di un regime di cambio fisso è duplice. Da un lato si vogliono convincere i "mercati internazionali" (espressione curiosa ed impersonale con cui si designano i risparmiatori pubblici e privati del mondo) a prestare quattrini alla Costa d'Avorio, con la garanzia che un certo credito in franchi CFA equivale ad un certo, fisso ammontare di crediti in franchi francesi (una valuta forte e solida). Dall'altro, un cambio fisso offre agli operatori commerciali una prospettiva di stabilità ed un orizzonte di pianificazione. Vedremo successivamente che un regime di cambio fisso presenta anche dei forti inconvenienti.

b) La priorità agricola. Tra le diverse modalità attraverso cui questa priorità si realizzò, due sono importanti da ricordare. La politica dei *marketing boards*, ovvero degli uffici di commercializzazione governativi: questi acquistavano dai produttori ivoriani di cash crops (tipicamente, caffè e cacao) a un prezzo tendenzialmente elevato e stabile e rivendevano sui mercati internazionali di acquisto al mutevole prezzo da essi stabilito. E la politica delle piantagioni di stato, dove l'assunzione di responsabilità da parte dell'autorità pubblica era evidentemente ancora più diretta.

c) Il protezionismo. Per le importazioni dall'estero dei diversi prodotti si stabilirono, in media, dazi doganali pari all'incirca al 40%. L'idea, come sempre in questi casi, era di favorire le produzioni nazionali e di raccogliere gettito fiscale da destinarsi ad uso di sviluppo.

Per diversi anni questo modello di sviluppo funzionò abbastanza bene, tanto che alcuni studiosi si spinsero a descriverlo come il "miracolo ivoriano". E non vi è dubbio sul fatto che gli anni tra il 1960 e la fine degli anni '80 furono i migliori per l'economia ivoriana.

Poi, alla fine degli anni '80, esplose la crisi dell'economia ivoriana. Comincia per essa una seconda fase, che convenzionalmente possiamo datare tra il 1987 e il 1994. Cosa successe? Peggiorarono, come si dice, i *terms of trade*, ovvero il rapporto fra il prezzo delle merci esportate (cacao, caffè, legname) e il prezzo delle merci importate. Qui il punto fondamentale da cogliere non sta tanto nelle ragioni per cui si ridusse il prezzo delle esportazioni (il prezzo di beni come caffè, cacao, legname, ecc. è molto volatile, essendo legato per esempio all'andamento dei raccolti, e dipende prevalentemente dalla domanda espressa dai paesi ricchi, i quali al crescere del loro reddito tendono a destinarne una frazione sempre più ridotta all'acquisto di beni primari come quelli citati), quanto piuttosto che tale riduzione provocò una sorta di dissanguamento delle casse *pubbliche*. Infatti, in un sistema nel quale ai produttori viene comunque garantito un prezzo fisso e il tasso di cambio, rigidamente predeterminato, non può svalutarsi e per questa via garantire un certo recupero dei ricavi (perché con la svalutazione si esporta di più e si guadagna di più in valuta locale), il costo del peggioramento dei *terms of trade* si scarica tutto, necessariamente, sull'operatore pubblico, nella fattispecie sui *marketing boards* che dell'operatore pubblico erano una speciale articolazione. A ciò si aggiunga che nel periodo d'oro dell'economia ivoriana (1960-1980) molti operatori internazionali, privati e pubblici, avevano elargito prestiti significativi al governo., un po' perché l'economia andava bene, un po' perché c'era la garanzia del cambio fisso, un po' per motivi politici. Di conseguenza, la crisi che investe l'economia ivoriana alla fine degli anni '80 e che si abbatte in particolare sul governo rende a quest'ultimo molto più difficile ripagare i debiti contratti negli anni d'oro. Il periodo 1987-1994 è un affannoso tentativo di evitare la bancarotta e, soprattutto, è il periodo nel quale si negoziano molti prestiti con la BM e il Fondo Monetario Internazionale (FMI).

Il 1994 è un anno di svolta. Con esso inizia la fase delle riforme, fase che di fatto terminerà nel 1999 in seguito al colpo di Stato.

Innanzitutto è bene chiarire che le riforme cui alludiamo furono in larga misura imposte dalla BM e dal FMI, e ad esse si opposero larghi strati della popolazione ivoriana. D'altra parte, l'imposizione delle riforme seguì uno schema ormai classico: un paese sull'orlo del tracollo si rivolge ai prestatori di ultima istanza, BM e FMI, e questi, in cambio dei prestiti, richiedono l'attuazione di riforme ritenute necessarie a rimettere l'economia in carreggiata, ad evitare il ripetersi di crisi di così ampia portata. Quali riforme?

1) La svalutazione del 50% del franco CFA. In realtà di svalutazione si cominciò a parlare sin dalla fine degli anni '80, quando il peggioramento dei *terms of trade*, il dollaro debole e la crisi della bilancia dei pagamenti sembravano imporre una qualche misura tesa a recuperare la competitività delle merci ivoriane sui mercati internazionali. Se ci vollero sette anni per arrivare effettivamente alla svalutazione, ciò si deve all'opposizione di vasti settori della società ivoriana. Dei ceti urbani, innanzitutto, che temevano gli effetti inflazionistici di norma associati a svalutazioni di ampia portata (i ceti rurali, che in qualche misura vivono anche di autoconsumo, hanno più strumenti per proteggersi dall'inflazione). Degli intellettuali, convinti che la svalutazione non sarebbe bastata a stimolare la produzione interna. Infine, e soprattutto, del presidente padre-padrone Houphouët-Boigny che alla svalutazione si opponeva anche per ragioni simboliche e di prestigio, sempre così importanti in politica. Non è un caso che alla svalutazione si arrivò nell'anno successivo alla morte di Houphouët-Boigny. Un altro fattore probabilmente importante nel determinare la decisione di svalutare fu il ruolo della Francia, per la quale diventava sempre più costoso vendere franchi francesi per costituire riserve di franchi CFA.

2) La liberalizzazione commerciale, ovvero la riduzione dei dazi doganali. Tra il 1994 e il 1999 il dazio doganale medio si ridusse dal 40% al 25%. Anche qui l'idea era di stimolare le esportazioni e, più in generale, non distorcere o distorcere in misura più ridotta il libero funzionamento del mercato. Secondo la visione dominante all'interno degli organismi finanziari internazionali un dazio, attribuendo artificialmente un vantaggio competitivo alla produzione domestica, induce gli operatori economici a concentrare risorse, di lavoro e capitale, in queste

produzioni protette da vendersi sul mercato interno, distogliendo perciò quelle stesse risorse dai settori esportatori. E per un'economia indebitata con l'estero, esportare è fondamentale, guadagnare i dollari necessari al ripagamento del debito.

3) La riforma del mercato del lavoro, nel senso di una maggiore flessibilità. Divenne più facile (meno costoso) licenziare e venne eliminato il collocamento di Stato.

4) Riforma di Educazione e Sanità. L'idea era di ridurre i costi, migliorare la qualità del servizio e concentrare le risorse sull'educazione primaria e sulla cura primaria. Meno soldi alle università e ai grandi ospedali urbani. Delle quattro sin qui citate, questa fu senz'altro la riforma meno riuscita, il che non stupisce: ridurre i costi e migliorare la qualità è un po' come far quadrare il cerchio; concentrare le risorse sull'educazione e la cura primarie – riforma voluta dai donors in ottemperanza ad una retorica un po' facilona su “istruzione e sanità” – in un paese molto più urbanizzato del resto dell'Africa sub-sahariana (43% contro 32%) e in cui la popolazione universitaria era in rapidissima crescita è altrettanto insensato.

Come che sia: in seguito alla crisi del 1987 e alle riforme del periodo 1994-1999 la Costa d'Avorio si trasforma da economia sostanzialmente dirigista a economia sostanzialmente liberista. Tanto più che, oltre alle riforme appena discusse, vi furono in quegli anni anche molte privatizzazioni: dell'olio di palma, della gomma, dello zucchero; e della commercializzazione del cacao e del caffè, col che ai produttori non veniva più assicurato un prezzo garantito dallo Stato.

Così come i difensori del modello dirigista post-indipendenza ne vantarono i meriti (con qualche buona e documentata ragione), allo stesso modo i propugnatori della svolta liberista cantarono il successo delle loro scelte. Ancora una volta, con qualche buona e documentata ragione: tra il 1994 e il 1999 il PIL (Prodotto Interno Lordo) ivoriano fece registrare una crescita media annua del 5-6% (anche se naturalmente occorre sempre tenere bene a mente che parliamo di un paese in cui la popolazione cresceva quasi al 3% annuale).

L'opinione di chi scrive è che questo dato, in sé assolutamente positivo, vada letto alla luce di diverse, altre considerazioni. Primo, il periodo in questione (1994-1999) ha visto un miglioramento dei *terms of trade*. Dunque: quanta parte della buona performance economica si spiega con la favorevole congiuntura internazionale? E quanta, invece, con le riforme? L'economia non è un laboratorio nel quale si possano isolare le diverse possibili cause di un unico effetto, e le opinioni in merito sono discordi. Secondo, la crescita economica, che pure c'è stata, non ha contribuito a ridurre il tasso di povertà. Nel 1993, prima delle riforme, la percentuale di ivoriani al di sotto della “linea di povertà” (normalmente definita come la metà del reddito medio nazionale) era pari al 32,3%; nel 1998, a riforme quasi ultimate, pari al 33,6%. In altri termini: le riforme che hanno reso l'economia ivoriana più liberista l'hanno anche fatta crescere, in media, più velocemente. Ma questa crescita non è stata inclusiva, non ha affatto lenito i problemi sociali più acuti dell'economia ivoriana.

Io credo che all'origine di questo tipo di crescita vi sia il “patto costitutivo” delle riforme. Da una parte gli organismi finanziari internazionali; dall'altra la Costa d'Avorio. I primi, di fronte alla crisi della seconda, a dire: benissimo, io ti concedo i prestiti che mi richiedi, a patto che tu faccia le riforme e destini quei quattrini a ripagare i debiti accumulatisi nel passato. Ed è ovvio, semplicemente ovvio, che quando si privatizza o si fa la liberalizzazione del commercio estero resti qualche morto sul terreno: queste riforme, per quanto auspicabili in termini di efficienza, pongono sempre giganteschi problemi di carattere distributivo. Il patto costitutivo che ho appena ricordato non liberava le risorse necessarie ad affrontarli. Un patto diverso avrebbe potuto e dovuto essere: benissimo, io ti concedo i prestiti che mi richiedi, a patto che tu faccia le riforme (quelle liberiste, *ça va sans dire*) e, poiché ti cancello una parte dei debiti, destini le risorse così ottenute a spese di carattere sociale e redistributivo. Certo, alla comunità internazionale sarebbe costato di più: ma si può chiedere, per esempio, a un paese con 700 dollari di reddito pro capite annuo di introdurre flessibilità nel mercato del lavoro senza fornirgli le risorse necessarie a gestire, minimamente, i problemi di ordine sociale che ciò comporta?

Io non mi azzardo affatto a sostenere che vi sia un nesso fra il carattere non-inclusivo delle riforme e della crescita ad esse seguita e i conflitti che hanno violentemente colpito il paese negli ultimi quattro anni. Credo che onestamente non lo si possa dire senza peccare di faziosità e determinismo. Sono però convinto che ora, a maggior ragione in seguito all'esplosione dei conflitti, si debba stipulare un patto diverso – sulla falsariga di quello cui ho precedentemente accennato – fra la comunità internazionale e la Costa d'Avorio.